

PANTEA

Dramma lirico in tre atti

Libretto di **Gerlando Lentini**

Musica di **Michele Lizzi**

1^a rappresentazione: *Palermo, Teatro Massimo, 12-4-1956*

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Pantea, promessa sposa di Senocrate, *soprano (MARIA CURTIS VERNA)*

Senocrate, vincitore col carro a Pito,

celebrato da Pindaro nella VI Pitica, *tenore (MIRTO PICCHI)*

Acreina, madre di Pantea, *soprano (ANNA MARIA MARTINUZZI)*

Teano, Eudora, Abrocome, amiche di Pantea e, come lei, scolare di Empedocle, *soprani (MARISA PINTUS, AMALIA PINI, RINA CORSI)*

Empedocle, poeta e filosofo, *basso (PLINIO CLABASSI)*

Carcino, scolaro di Empedocle e amico di Senocrate e di Pantea, *basso (MANUEL SPADAFORA)*

Enofilo, giovane dissipato, *tenore (SERGIO TEDESCO)*

Pispoletta, la più piccola delle fioraie, *soprano (DODI PROTERO)*

Fedrio, la fioraia improvvisatrice, *mezzosoprano (ELVIRA GALASSI)*

Un Nunzio, *basso (LEONARDO MONREALE)*

Una Scolta, *tenore (RENATO ERCOLANI)*

Un Corifeo, *voce recitante*

Gruppo di giovani e di fanciulle, scolari di Empedocle; gruppo di giovani goditori, magistrati, cittadini illustri, popolo, scolte, danzatrici, citariste, suonatrici di flauto, fioraie, soldati.

Il dramma e la scena nell'antica Akraganto.

«Empedocle aveva risuscitato una donna della sua città che da tre giorni più non respirava. Era la guarigione accorta d'una catalessi; ma la folla ne fece un miracolo». pp. 110, III. (dalla testimonianza di Erimesippo (fr. 27 FGH III 42) e di Eraclide nel libro «Malattie» (fr. 75 Voss. 1. pp 307 e 300). Ettore Bignone. «Empedocle» Fratelli Bocca, Torino, 1916.

Ma ripigliati i sensi, la fanciulla si sente estranea al mondo dei vivi e desidera scendere nel regno delle ombre. Poi va sposa a Senocrate, a cui si era promessa, ma con l'anima piagata, divisa fra la terra e l'Ade.

L'Offerta.

Su uno sfondo remoto e in penombra, una teoria sacra reca il dramma di Pantea in offerta al tempio di Zeus. Mentre la sacra teoria sta immobile, con le braccia protese verso l'ara, come in attesa d'una rivelazione, un corifeo recita i versi di offerta:

– Zeus immortale, padre degli dèi
e signor della terra, che soggiaci
tu pure al fato, sacra teoria,
noi ti rechiamo il dramma di Pantea.
A te l'offre il poeta, a te che forse
i nostri crucci intendi, e l'ansia folle
di rompere i suggelli della vita
e il silenzio implacato della morte.

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO - Akraganto con l'acropoli illuminata dal sole che nasce e via via diffonde la sua luce sui palazzi, sui colli fioriti e sul mare. Una strada, lungo la quale corre la linea dei templi, scende dalla parte alta della città, fiancheggiandone l'ala orientale fino a mezzogiorno, dove s'apre la Porta d'oro. Il tempio di Zeus, tutto barbagli e scintillii, spicca sugli altri.

All'emporio, ch'è sulla riva del mare presso la foce del fiume Akragas, alla Porta d'oro, nell'agora, popolo, cittadini illustri, magistrati, gruppi di giovani scolari di Empedocle, di giovani goditori, di fanciulle. Carcino, Enofilo, un Nunzio. Scolte presso la Porta d'oro; alcune sulle mura del cammino di ronda per ispiare il mare. È atteso l'arrivo della trireme che porterà Senocrate da Pito dove ha vinto col carro.

Voci festose di esclamazione: Senocrate!... Pitico!...

Il Popolo (*alle scolte che stanno sulle mura*)

– Nulla sul mare? Ancora nulla?

– Eh!... strada ce n'è da Pito fino ad Akraganto.

– Si può dir che di ieri è la vittoria.

– Che trionfo col carro!

– Ha superato quello di Mida.

– Anche di re Terone.

Enofilo - Oggi festa, o Carcino.

Carcino - Il mio Senocrate giunge da Pito. Festa è per Pantea, più che per gli altri, che sarà sua sposa.

Enofilo - Che folla! Quale popolo si versa fuor della porta e scendono all'emporio!

Il Popolo

– Scolte, scorgete nulla da le mura?

– O buona scolta, aguzza l'occhio...

Una delle Scolte (*protendendosi verso il mare*) - Un punto...

Il Popolo - Vedi?

Una delle Scolte - Sì, par che buchi l'orizzonte.

Il Popolo - Occhio di lince!

Una delle Scolte - Cresce... si distingue...

Tutte le Scolte - La trireme!... È già in vista!...

Un Nunzio - La trireme

viene dal mare colma di vittoria;

il vincitore torna in su l'aurora,

con vento buono e con felice corso.

Il Popolo (*scoppiando in acclamazioni e grida di gioia*)

O Pitico! Senocrate! Decoro d'Akraganto!

(*si vedono arrivare i magistrati ed Empedocle*)

– I magistrati!

– I magistrati!

– Empedocle!

(*All'arrivo di Empedocle con i magistrati e i cittadini illustri, la folla si rimescola ondeggiante. Empedocle, vestito di porpora con i sandali sonori di bronzo e la corona apollinea sul capo, attira gli sguardi di tutti*)

I giovani scolari - Empedocle!

Carcino - Maestro!

Il Popolo - Il vincitore tu pur festeggi?

Empedocle - Onoro la virtù che innalza ai numi.

Carcino - Come non t'è al lato Pantea, la tua discepola che presto andrà sposa a Senocrate? Diversa è da ogni altra fanciulla. Oh, lei felice che, come te, può spingere lo sguardo nel mistero e conoscere le cause d'ogni cosa!

Empedocle - Felice chi, appagato tal desiderio, libero d'affanni, vola ne l'aria a fondersi col ritmo dell'universo

Enofilo - Ciance, o buon Carcino!

Alla malora tutte le dottrine.

L'Amor che unisce e l'Odio che divide ogni cosa, il rinascere degli Orfici, sono chimere. Viver, quasi incombà la morte ogn'ora, è bello, alzar palagi, come se eterni, cogliere il piacere, che la vita distilla in ogni tazza, e dopo, il nulla.

I giovani Scolari

– Empedocle!

– Maestro!

Enofilo - È un grande cicalone, glielo disse Timone ch'è più savio di voi tutti.

La sua dottrina è fiamma che non brucia.

Gli Scolari - Lo seguono, dovunque, uomini e donne.

Enofilo - Starei ben fresco, sì, tra quei musoni ch'Empedocle ammaestra.

Gli Scolari - E tu sta attento

a tenerti lontano dalle coppe del vino.

I Cittadini illustri

– Oh, i grandi akragantini!...

– Gellia...

– Gellia ospitò trecento cavalieri
gelesi, giunti in giorno di tempesta...

Il Popolo - A Gellia fama!...

Empedocle - Ed anche a voi, diletti,
a voi che popolate l'alta rocca
d'Akraga, porti d'ospiti, nemici
di ciò ch'è turpe.

Un Cittadino - Un nome eterno, o Empedocle,
a te pure che illustri la città.

Enofilo - Crogiolatevi bene con la gloria...

Ama le belle donne, o cittadino,
vesti drappi di Tiro e di Sidone! (*Empedocle gira tra i vari gruppi,
si ferma, parla con loro. Arriva nuovo popolo. Un movimento stra-
ordinario agita la folla impaziente. Molti salgono sulle mura dove
sono le Scolte; altri escono fuori della Porta d'oro*)

Il Popolo (*dalle mura*)

– Approda la trireme!

– Il vincitore viene!

– Guarda che folla!

– Quante bighe!

– Non è già chi non esca oggi di casa.

– Già si muove il corteo.

– Bello!

– Stupendo!

– Su corriamo.

– Corriamo ad incontrarlo!

– All'emporio!...

– All'emporio!...

(*Il popolo si versa fuori della Porta d'oro e muove incontro al cor-
teo. Restano Abrocome, Teano, Eudora e le fanciulle*)

Teano - Ancor non giunge Pantea.

Abrocome - La trovo spesso
nel giardino. Una fulgida clessidra
con la mano bianchissima solleva
contro il sole, vicino alla fontana,
e la guarda, la guarda fissamente
quasi perduta dietro ad un miraggio.

Eudora (*volge intorno lo sguardo, come cercando*) - Ecco Pantea.
(*Si vede Pantea a distanza*)

Abrocome - Pensosa sempre. Pare
che un segreto la stacchi dalla vita
e la tenga in un mondo di mistero.

Voci lontane - A Senocrate gloria! al vincitore!

Teano - Bella è Pantea.

Eudora - Ma fragile qual giglio.

(*un doloroso segno di conferma delle amiche*)

Fanciulle scolare di Empedocle

– O beato Senocrate che sposa
la condurrà nella sua casa!

– Quante gioie n'avrà!

Voci lontane - A Senocrate gloria!

Abrocome - Pantea, sorella, vieni; è qui il tuo posto
presso Teano.

Pantea - Abrocome soave
piccola previdente!

(*Pantea avanza con passi lievi, sospesi, e si pone tra le amiche.
Piglia una mano di Abrocome e la tiene tra le sue con affetto*)

Eccomi a te.

Teano - Pantea, sognante figlia del mistero,
innocente è il tuo cuore!

Pantea (*tenendo la mano di Abrocome ancora tra le sue, si volge
a Teano e la fissa con intensità*) - Teano mia
che attrai tutti gli sguardi, allor che appari
lungo le vie ed hai dell'asfodelo
la mestizia velata!

Eudora (*a Pantea*) - O a lungo attesa!

(*si odono le grida del corteo che si avvicina*)

Voci - O Pitico! Senocrate! Akraganto!

Pantea (*sciogliendosi dalle amiche*) - A Senocrate,
gloria dell'amor mio ch'è di ritorno!

Teano - Gloria al vincitore

che reca alta nel pugno la vittoria. (*il popolo che precede il corteo
entra dalla Porta d'oro, levando alte grida*)

Il Popolo - O Pitico! Senocrate! Akraganto!

(*La biga sulla quale è Senocrate si presenta all'ingresso della città
e lo varca fermanosi. La folla scoppia in acclamazioni*)

– O Pitico! Senocrate! Decoro d'Akraganto!

– Trionfa nella tua città.

Fanciulle

– Guarda: ha la palma nella destra.

– Le sue chiome verdeggian delle foglie dell'apio.

– È bello come un dio!

Il Popolo

– Senocrate!

– O Pitico! Senocrate! Vittoria!

(*I magistrati, Empedocle, Pantea, Teano, Abrocome, Eudora e
gruppi di fanciulle, recando palme e festoni, si dispongono ai lati
del carro su cui sta Senocrate. Il trionfo, stupendo nello snodarsi
delle trecento bighe tirate da cavalli bianchi, avanza tra due ali
di popolo e muove verso il tempio di Zeus adorno di lauri. Nuvo-
lette di fumo si levano con aromi di mirra, di cassia, di olibano
che bruciano nei tripodi tra le colonne del peristilio avviluppan-
dolo d'una sottile nebbia. Senocrate, coronato di verde, sale al
tempio. Tenendo la palma nella mano protesa dinanzi al popolo,
saluta la sua terra*)

Senocrate - O città di Persefone, che l'etra

hai del fiume Akraganto, a te consacro
la mia pitica palma e la vittoria. (*rimane così, immobile, scultoreo.
Il popolo rapito dall'entusiasmo, scoppia in un delirio*)

Il Popolo - O Pitico! Senocrate! Akraganto!

(*risuonano flauti, strèpono cròtali e il canto soave di giovinetti e
fanciulle sale al cielo*)

Coro di Fanciulle e di Giovani - Ne la luce del sole,

che verbera l'acropoli,

l'ode di Pindaro canta

di Senocrate il fulgido trionfo.

Vivrà così perenne

Akragas fluviale

a cui di carmi è dato arduo tesoro. (*Senocrate con i magistrati
entra nel tempio. Echeggiano voci di evviva*)

Il Popolo - O Pitico! Senocrate! Akraganto!

(*Si muta la scena*)

QUADRO SECONDO

*La casa di Acreina con giardino. A distanza la strada
dell'acropoli, con la fila dei templi. È sera.*

La città, sveglia, è illuminata da innumerevoli fuochi sparsi.

Si ode il ronzio della festa per le strade, negli enopolii,

nei termopolii, dove la folla s'indugia immemore

di fronte alle ragazze che servono al banco di vendita.

*Senocrate arriva nel giardino: Pantea, che è presso la fontana
circondata d'amorini e di fiori dall'alto stelo esile e oscillante
su cui posa un falchetto di luna, gli corre incontro.*

Numi marmorei tra il fogliame degli alberi.

Nel cielo un turbinio di stelle. Espero è sul monte Toros.

Senocrate (*con trasporto*) - Pantea, Pantea...

Pantea - Senocrate...

Senocrate - Non lunga

l'assenza mia, ma molta per l'amore

che ti porto.

Pantea - Senocrate...

Senocrate - Ti sono altra volta vicino.

Pantea - Ora sei mio tutto...

Senocrate - Sempre: da presso e da lontano

finch'io viva, e più in là, oltre la morte...

Pantea (con accento sospeso) - Ah!...

Senocrate - Fin d'allora, o amore, che ti vidi per la festa notturna di Persefone, andare con Abrocome e la bionda Eudora. Fosti il sogno che mi venne dal mistero. D'allora ebbe un sol nome la mia vita: Pantea; nelle palestre, nei fragorosi ippodromi battuti dai cavalli d'Antistene, ai ginnasi, di trionfo in trionfo, infino a Pito, ove mi arrise la vittoria alata, ebbe un sol nome il rischio mio: Pantea. Mi apparve, la vittoria, allor che i cocchi si slanciarono in corsa furibondi alla meta. La vidi tra la polvere balzarmi innanzi e battermi dell'ala la fronte. Spingo in furia il carro a volo, la raggiungo, mi sfugge. Ecco, il tuo nome mi percuote nel cuore. Insisto allora, sento il rombo fatidico dell'ali sul mio capo: la meta è là, vicina, balenante, alzo il braccio, è nel mio pugno. Sorge un fremito immenso nello stadio, la folla rompe gli argini, si versa ne l'arena, va incontro al vincitore.

(*deciso a Pantea*) La tua vittoria!... Ed or l'ho a te recata dalla terra di Grecia, a te ché splenda sull'acropoli nostra, in faccia ai secoli.

Pantea - La mia vittoria!... È all'ombra del tuo lauro. Il tuo rischio ha un mio palpito d'amore, il tuo trionfo un impeto di gioia, che a te mi stringe e che mi fa più tua. (*Arriva un'ala di canto lontano; a distanza si perdono grida di acclamazione popolare*)

Voci lontane

- Senocrate!...

- Senocrate!...

Pantea - Il tuo nome...

(*Pantea e Senocrate si volgono verso la città, in ascolto*)

Senti? Stanotte la città non dorme, veglia in gaudio per te. Grande è la folla per le vie, nei ritrovi. È tutta piena del tuo arrivo; sei suo, ma più sei mio.

(*Un drappello di scolte notturne traversa l'agora e si ferma dinanzi a un termopolio. Voci e schiamazzi remoti; passa un gruppo di giovani goditori che apostrofano le ragazze del termopolio*)

Giovani goditori

- Palmira...

- Pupa dolce...

- Vendi solo bevande calde?

- Finché serve al banco? (*ridono sguaiatamente*)

- Che baldoria s'è fatta!

- Vinca sempre Senocrate

ed avremo, ogni ritorno, una gran festa!

(*Escono dalla scena rumoreggiando*)

Pantea - Il tuo trionfo affoga qui nell'orgia.

Senocrate - È la vita... vuol godere la giovinezza... Torna a me, Pantea. (*la guarda con intensità*)

O mia Pantea, non ha la vita un dono che valga più di te, più del sorriso ch'or ti schiude le labbra e si raccoglie incantevole ai lati della bocca.

In questa intensa melodia di stelle, da cui si versa una dolcezza nuova sopra la terra, sento nel mio sangue un flusso arcano. È l'amor mio, Pantea, che a te mi chiama. (*Pantea accenna improvvisamente a cadere*)
Tu vacilli... hai male?

Pantea mia... (*la cinge col braccio in una pausa costernata*)

Pantea (*sciogliendosi*) - Nulla. È piccolo il mio cuore per la gran gioia che mi fa beata, e mi conduce a te.

Senocrate - Ecco sul Toros che si staglia purissimo nel cielo, Espero è sorto, l'astro delle nozze.

Pantea - Notte d'incanto; mirano le stelle il nostro amore; s'amano anche esse, perdute negli spazi, al par degli uomini?

Senocrate - Dicono il nostro epitalamio. Dalla curva del cielo, dalla terra assorta, da ogni stelo che oscilla, da ogni fiore ch'apre nascosto in calice odoroso, un omaggio si leva alla sottile musica del suo corpo sigillato di vergine. Sei bella come un giglio, viva tu sei nella fluente stola tra le cui pieghe l'aura, che la muove, ti ricerca e ti bacia, innamorata, ebbra di te.

Pantea - L'offerta delle cose all'amor mio... Parlate di mistero, animati silenzi che fasciate il mio cuore di sogni... (*ha un attimo di distrazione*)

Senocrate - O mia Pantea, che pensi?

Pantea - Nulla, un funesto presagio...

Senocrate - Che dici?

Pantea - Nulla... Anche gli eroi, compiuto il ciclo dei ritorni, posano, come i poeti, in dio?

Senocrate - Cicli?... ritorni?...

Pantea - Allora... sì... saremo felici sempre.

Senocrate - Guardami. (*le piglia una mano*)

Negli occhi tuoi che mirano lontano

e par ch'altri li attiri, nel respiro

ch'alita appena sul tuo labbro, dammi

Pantea, ch'io possa cogliere l'amore,

o mia Pantea, soltanto mia, Pantea.

(*l'attira a sé; sostenendole il capo con la sinistra la bacia sulla bocca. Allentando poi la stretta, grida in un tripudio d'amore*)

Il tuo bacio, il tuo bacio, o mia Pantea,

è da più che la vita e la vittoria.

(*Nel tempo che abbracciati alla vita si ritirano lentamente, si chiude la scena*)

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

Una musica fragilissima, trasognata, canta "L'inno del sole".

È un trasalire misterioso entro la luce.

Voci di risveglio, d'innocenza, di gemme che scattano, di fiori che si apriranno via via in una vasta scena di gaia colorazione e freschezza mattinale.

Due elegantissime case signorili con ville:

quella di Pantea, e l'altra, molto a distanza, di Senocrate.

Teano, Abrocome, Eudora e alcune fanciulle spargono di fiori i viali del giardino di Pantea e stendono festoni tra i rami degli alberi.

Coro (*invisibile*) - Tutta fulgente

di ori mattinali

Akraganto si desta al nuovo giorno.

Arpeggia un'armonia

di linee e di colori

in cielo, in terra, in mare,

sulla via che ha percorso il vincitore.

I venti con ali leggere

discendono dai colli,

risvegliano i giardini.

Accordo di lauri e di mirti,

di lucide fontane

con saettio di zampilli
tra giuochi di verde e di luci
inneggia al vincitore
che a Pantea è condotto
oggi da Amore. *(entrano in iscena alcune fanciulle le quali intrecciano una danza rapida e leggiara)*

Sulla rupe e la marina
spacca l'alba rugiadosa,
e con l'alba vien la sposa
nella veste mattutina.

Cogli i gigli e le roselle
dai più vividi colori;
sulla terra sono i fiori
quel che in cielo son le stelle.

Teano *(volgendosi alle compagne e alle fioraie)*
Affrettiamoci, è tardi; questa sera
è il plenilunio, il tempo favorevole
a le nozze.

Abrocome - Saran presto giuncati
i viali e le soglie. Andrà Pantea
dentro una rosea nuvola di fiori.

Eudora - Voglio intrecciare a lei molte ghirlande.

Teano - Diventan cosa viva se li unisci
con le tue dita, i fiori, e li disponi
nei colori dell'iride.

Abrocome - Eudora di Antistene,
tu pur sarai tra breve sposa.

Eudora - E tu ancora, Abrocome, e Teano,
che ha numerato appena diciannove anni.

Teano - Spargete fiori, corron preste l'ore.

Le Fioraie

– Verrà stasera la figliuola d'Argia?

– Nessuna canta come lei.

– Attide? Sarà qui con Anattoria e Cirinna.

– Vedremo buoni cori e citariste.

Pisipoletta - Oh! Che tra questi, anch'esso,
non manchi il bell'Antogene!

Le Fioraie - Piccina sospirosa, tu sogni.

Pisipoletta - E voi sognate sospirando, voi pure.

Fedrio *(alle compagne)* - No, non sogna:

Pisipoletta va sposa.

Le Fioraie

– Ha avuto il pomo?

– Quando le nozze?

Fedrio - Presto: ha pronti i cori.

Le Fioraie

– Davvero, Fedrio?

– Un segno, un segno ch'ella andrà sposa.

Fedrio - Una strofe.

Le Fioraie - Udiamo, udiamo. *(tutte fanno cerchio intorno a Pisipoletta e ballano scherzosamente)*

Fedrio *(con tono canzonatorio)* - O Pisipoletta, vieni;

guarda che luna in cielo!

Amore che aspetti? Reca

a Pisipoletta il velo.

(Le fioraie continuano il ballo ripetendo con gaie risatelle e monellerie le parole di Fedrio. Comparisce Pantea in una bianca veste verginale. Dalla porta che resta aperta si vedono nell'interno servitori affaccendati nel disporre anfore, cuscini di porpora, vezzi, candelabri per il banchetto nuziale. La musica commenta l'armonioso lavoro con ricamo di suoni)

Le Fioraie *(ammirando Pantea, la cui bellezza le incanta e le ferma)*

– Pantea!...

– Bella!... *(superato quel momento corrono verso Pantea)*

– Pantea, la Pisipoletta...

Pisipoletta - Zitte!... *(pone una mano sulla bocca della compagna, ma non riesce ad impedire che parli un'altra del gruppo)*

Le Fioraie

– La Pisipoletta è innamorata
del delicato Antogene.

– La Pispola

nata è con buona stella.

– Sai tu dove

ha posto certa rosa primaticcia?

(Fanno l'atto di voler frugare il seno a Pisipoletta, la quale tenta di sfuggire alle compagne e arrossisce)

– Vedi che si scermisce e si fa rossa?...

Pantea *(con sorridente tristezza)* - O mio diletto, invidio la beata spensieratezza vostra.

Le Fioraie - Oh sì, tu pure
sei giovane, tu pure.

Pantea - Fossi anch'io come voi!

Le Fioraie - La fanciulla più soave e gentile tu sei.

Pantea - Non la più lieta.

Le Fioraie - Ma che ti manca?

Pantea - O mio cuore diviso!

Le Fioraie

– Soffri?

– Qual pena?

Pisipoletta - La Pisipoletta è folle per Antogene,
ma intende l'affanno.

Le Fioraie

– È folle...

– È folle...

– Ed è piccina!

Pisipoletta - Non io sola però: quante tra voi...

Pantea *(astratta)* - Che pirata l'amore! Ma l'amore
non è tutto... Morire e ritornare
dai defunti è la vita. Egli l'ha scritto,
Empedocle.

Pisipoletta - Che dici? or non capisco.

Pantea - Un pensiero molesto. O Pisipoletta,
mia Pisipoletta, una bambina sei...

Le Fioraie - Neppure noi...

Pantea *(parlando con se stessa)* - Potere viver fuori
della vicenda umana che imprigiona
il mio spirito inquinato! Liberarmi
dal mio tormento, da me stessa! Ah!...

Le Fioraie

– Sempre con noi!

– Sempre!

Pantea - Mostratemi il lavoro;

non vogliate offuscar la vostra gioia
con l'ombre che dan guerra alla mia mente.

(Pantea avanza nel giardino tutto ghirlande e festoni, tesi tra gli alberi. Foglie e fiori vestono d'un sottile tappeto multicolore il viale che porta alla soglia della casa)

Un arazzo!... Non ha miglior talento

di voi Glicera nel disporre in serti

le sue rose di macchie vellutate.

Le Fioraie

– Bello, ambito l'elogio...

– ...ma Glicera...

– Non ha rivali in intrecciare ghirlande
per le ridenti feste di Persefone.

Pantea *(immergendosi nel mistero del mito)*

Persefone... sei mesi già con Ades;

a primavera, in terra, con la madre.

Tra due mondi, divisa...

Le Fioraie *(con fanciullesca leggerezza)*

– Ma non viene a guardare Senocrate?

– Pantea, noi vorremmo vederlo.

Pantea - Questa sera,
quando il corteo mi condurrà da lui,
lo vedrete alle luci delle fiaccole,

su cuscini di porpora il mio sposo.

Le Fioraie - Bello il tuo sposo.

Pantea - Saprò farlo lieto?

È leggiadro, mi piace: ma se a lui
confidente mi accosto, uno sgomento
ignoto allor m'invade, senza ch'io
a fugarlo riesca.

Le Fioraie - Che farnetichi?

Pantea - Io soffro sola e tu, amor mio, non sai:
non ti ho compagno nel dolor, né forse
intendermi potresti, tu sì lieto,
sì fervido di vita, o mio Senocrate.

Dentro il mio cuore è un gemere sommessò,
un gocciare di lacrime segrete.

(dopo breve pausa risolutamente)

Ch'egli non sappia, che la mia tristezza
non gli nocchia, chiudendo a lui la via,
che gli addita la gloria.

*(Pantea corre verso la casa e varca la soglia. Le amiche che l'hanno
seguita con gli occhi, restano immobili e stupefatte in atteggiamenti
varii di dolore, come figurate in una metopa)*

Teano - Mia Pantea...

Le Fioraie

– Com'è bella!...

– E quanto triste! *(Pantea ritorna portando doni graziosi)*

– Pantea ritorna.

– Come sono belli

i doni suoi nelle sue pure mani!

Pantea *(con voce staccata e dolente come di chi si licenzi per sem-
pre da persone care)* - Dolce Teano, Abrocome, Eudora,
Pistoletta, vi voglio offrire un dono,
ricordo del mio cuore di fanciulla.

L'amor mio ve lo reca. E un voto aggiungo:

aurei gli stami filino per voi

le tre che della vita dei mortali

son arbitre. Nel punto che m'appresto

a varcare la soglia dell'amore,

questo è il mio voto più bello. Assai beata

chi Amore elegge, chi, accostar le labbra

bianche tremanti di felicità

può alla coppa che le offre e assaporare

le delizie che sogna ogni fanciulla

con cuore ingenuo scevro di tormento.

Le Amiche *(prendendo i doni)*

– O Pantea, la tua bocca mangi il miele.

– S'infiorino di rose i passi tuoi.

– Il tuo augurio ci rechi il nostro turno.

– O felice fra noi

quella che innanzi all'altre

eleggerà la sorte.

Pantea - Oggi è il mio turno. Questo voto compia

Amor anche per voi. Ma tu non sai,

Teano, quel che soffro!

Una pena ch'io stessa non comprendo.

Spensierata godere della vostra

gioia vorrei, ma non m'è dato. Sempre

ch'io sia con voi, che mi ritrovi sola,

una voce mi grida che la segua.

Non umano è quel grido, né mi è chiaro.

Vedi se c'è dolore uguale al mio!

La donna più infelice della terra

mi sento. Anche il ristoro delle lacrime

mi manca. Intendi, mia Teano? *(Pantea ha un vacillamento)*

Le Fioraie

– Che ti accade, Pantea?

– Ma tu vacilli!

Voci a distanza - Alla festa, alla festa di Pantea.

Le Fioraie *(a Pantea)* - Queste voci di gioia son per te.

Il Popolo *(dalla soglia, con gioia)*

– Pantea, Pantea, gli auguri del tuo popolo.

– Tu, al pari di Senocrate, sei nostra.

*(Pantea si guarda, mentre è scossa da brividi. Dall'interno della
casa giungono deboli accordi di flauti. La fanciulla, che è la statua
dell'angoscia, ascolta protesa. Subito alla musica si unisce il
canto di frammenti corali)*

Coro

– Espero sorto reca

la fanciulla al marito;

oggi Pantea s'unisce

al vincitor di Pito.

– Sollevate le fiaccole; accostate

fiamma con fiamma, sì che sotto un arco

di volubili luci entri la sposa

nei misteri d'Amore.

– Amore, Amore.

Pantea *(volgendosi improvvisamente altrove, con un sussulto)*

Chi mi chiama?

Il Popolo

– È il tuo giorno.

– Dan principio le giovinette ai canti.

– Non li senti?

– Ma che pensi?

Pantea *(rimane astratta)* - Oh, quella voce
che mi chiede per sé!

Che vuol?

Il Popolo

– Pantea, Pantea.

– Ma qual pallor le sbianca

sì le guance?

– È il pensiero dello sposo.

– Non vedi come le si affila il volto?

Pantea - Espero... Pito... fiaccole... no, no...

Empedocle... il tuo verbo mi conquista.

Io sento... udite? i remi del nocchiero

dell'Acheronte... l'obolo mi chiede

per il traghetto... È il funesto presagio.

Sale dalla voragine del buio

la sua voce... Persefone, Persefone,

vengo al fascino arcano del tuo regno.

Non son più mia, la terra discolora.

*(Getta un grido altissimo. Distende le braccia quasi a una visione
che l'attira, le alza annaspando, si afferra a un festone di edera e
cade tra le braccia dello sposo e della madre che sono accorsi al
grido)*

Senocrate, Acreina, il Popolo - Pantea!

*(La fanciulla priva di sensi è introdotta nella casa; le amiche, le
fioraie, il popolo si sbandano e ingorgano)*

Il Popolo e le Fioraie

– Che sciagura!...

– Lo dissi, aveva male!

Madre infelice!

– Sventurato sposo!

– Non avran gli occhi lor pianto che basti
per così gran dolore!

– Oh, che sciagura!

Da Empedocle! Da saggio! ch'egli venga

che dia vita alla sposa di Senocrate!

Da Empedocle!

– Ha salvato dal morbo Selinunte!...

– L'han visto esorcizzare!...

– Ha raddrizzato gli storpi!...

– Ai ciechi ha ridato la vista!...

– Da Empedocle!...

– Da Empedocle!...

*(Dall'interno della casa echeggia il richiamo angoscioso)
Pantea!...*

(Si chiude la scena - Fine del Secondo Atto)

ATTO TERZO

La casa di Pantea. Il plenilunio lascia piovere la sua luce d'alba nella villa e stagna in una zona limpidissima.

Pantea sta immobile nel letto nella fluida veste bianca.

Un alito di vento, entrando nel giardino, gliela muove a tratti, sul piede che ha il candore della neve. Il viso cereo spicca tra le chiome, che le scendono lungo i fianchi e le braccia distese in abbandono. Tra le sue dita appassisce un fiore.

A un lato del letto, rivolta verso di lei, la madre marmorea, impietrata; all'altro le amiche Teano, Abrocome, Eudora, mute e senza gesti; a parte, poco lontano dalla madre,

Senocrate, atterrito, come immemore.

Teano, Abrocome, Eudora - Pantea, ch'hai disfiato

la giovinezza appena,

già chiuso hai gli occhi ombrati di mistero.

Il nocchiero dell'Ade t'ha raccolta

sulla barca bireme,

per un viaggio che non ha promesse di gioia.

Coro delle Fanciulle - Più non andrai sui prati multicolori.

Non i fiammanti calici dei fiori

e le corolle

fulgide che apre il sole

ti oscilleranno intorno.

Ombra dolente

ti aggirerai nel regno della morte.

Acreina - O figlia che cullai fra le mie braccia,

o mia Pantea, ti leva,

solo un accento,

uno sguardo solo

a tua madre, alla donna più infelice

della terra.

Ma tu non senti.

A te non darò più altro che lacrime;

non darò che devote libagioni

al tuo sepolcro verde dell'acanto.

Non ti opprima la terra

che premesti con passi così lievi

e graverà sul cuore mio di madre

con il suo peso.

Senocrate (come svegliandosi da un sogno) - Pantea, Pantea,

apri le ciglia;

schiudi le labbra, ch'io ti ascolti ancora,

una parola anch'io,

l'ultima,

ti chiedo,

uno sguardo e non più.

Come lontana e assente nella faccia!

Come gelide, bianche

le mani! Come triste

la piega della bocca dolorosa!

O mia sciagura!

Morta, Pantea, nel giorno delle nozze!

Fu sogno

la mia felicità.

Venuta dall'ignoto,

fosti colei che disse la parola

di vita.

Io ti seguìi perduto nella luce

del tuo sguardo, smarrito nella scia

della tua voce.

Più non mi regna in cuore la vittoria

ch'io conquistai per te;

Pantea, sogno e sciagura di mia vita.

(Comparisce Empedocle seguito dal popolo. Si arresta sulla soglia, eretto, sovrastando gli altri che si terranno un po' discosti. Tutto rimane sospeso, incantato. Acreina, Senocrate, Teano, Abrocome, Eu-

dora, il popolo, si volgono a Empedocle, protendendo le braccia)

Il Popolo

- O savio!

- O grande!

- O mago!

- Aiuta, aiuta!

- Chiama Pantea dal regno della morte.

- Tornala a noi dal sotterraneo buio;

tu che tra gli uomini, nume t'aggiri.

(Dalla soglia ove è rimasto, Empedocle avanza solenne imponendo silenzio con le mani alzate in un gesto ieratico. Quindi si avvia verso la fanciulla che fissa intensamente)

Empedocle (dopo averle toccato con le dita della destra una tempia e il polso) - Acreina, Senocrate, e voi tutti fate cuore. Non morta è la fanciulla.

Immersa nel sopore non conosce

la via che l'ombre pallide conduce

a Persefone. Thanatos non guida

i passi suoi, ma è d'Ipnos nelle braccia.

(prende una mano della fanciulla e la chiama)

Pantea, Pantea, ti sveglia dal tuo sonno...

(il corpo della fanciulla resta immobile)

Pantea, non senti? *(passa un silenzio mortale. Il corpo rigido ha un guizzo appena percettibile. È un attimo d'eternità)*

Torna al tuo Senocrate

e alla madre infelice. *(Pantea si muove lentamente, apre gli occhi e lo guarda smemorata)*

Tutti - Oh!...

Empedocle - Sorgi, vieni. *(Empedocle le porge la mano e la fa sedere sul letto sollevandola con dolcezza)*

Acreina (con slancio) - Mia figlia...

Senocrate - Viva... risorta...

Acreina - Torni a noi da morte...

Senocrate e Acreina - Pantea, Pantea...

Pantea (con voce di lontananza) - Chi mi chiama?

Empedocle... dal regno degli spiriti...

Acreina - Tua madre...

Senocrate - Acreina e Senocrate t'invocano.

Pantea - Acreina... Senocrate...

Empedocle - Pantea...

Pantea - Perché tanti a me d'intorno? Ove mi trovo?

Acreina - O figlia mia...

Pantea - Dove ritorno? Dolce

dormire insaziata, senza termine,

dormire sempre... *(scivola lenta dal letto e rimane in piedi assente)*

Senocrate - Mia bambina...

Pantea - ...il sonno eterno della morte...

Acreina - Vaneggi; è qui lo sposo,

qui le amiche a te care.

Pantea - Le bende della morte

a me, i fiori che crescono ne l'Ade.

Il mio velo di sposa sia riposto,

la ghirlanda di nozze mi si cambi

con viole. S'addicono a chi, immersa

nell'oblio d'ogni cosa, sente estranea

la vita.

Acreina - Estranea? O mia Pantea, ritorna

ai pensieri di prima. Sopra il Toros

Espero brilla, l'astro che conduce

agli sposi le tenere fanciulle

e ne scioglie la zona; a gruppi in cielo

tremolano le stelle; guarda bianca

la luna colma; insieme fan corona

alla tua giovinezza... Ma il tuo sguardo

è lungi, immenso. Oh, questa luce astrale

sopra il tuo viso gelido!

Pantea (assorta in un pensiero remoto) - Un preludio misterioso...

Acreina - Guardami... Pantea...

Pantea (*guardandola*) - Acreina?

Acreina - Alza gli occhi dall'abisso che ti affascina.

Empedocle - O docile Pantea, libera il corpo, scioglilo dal gelo che ancor l'invade. Lascia che fluisca di nuovo il sangue tiepido nel cuore e lo rinfranchi.

Senocrate (*proteso con angoscia verso la fanciulla*)

O creatura amata,
all'amor mio prescelta senza eguali,
scaccia cotesta fantasia di morte
e il pensier che ti ottenebra la mente.
Vedo brillar le fiaccole...

Pantea (*si volge lenta verso Senocrate con un palpito nelle ciglia*)
Le fiaccole?

Brillan le accese fiaccole avanzando
col corteo nuziale? Son le tede
sotterranee: Persefone le invia.

Senocrate - Già si canta Imeneo... l'epitalamio
al geniale talamo di sposa...

Pantea - Una funesta musica remota
sale dai cupi gorghi della notte
nunzia de l'ombra eterna.

Senocrate - Ritornate sotterra?

Pantea - Oh, aggirarsi in mezzo ai campi d'asfodeli!

Senocrate - Che sogni, o mia Pantea?

Mia giovinetta dolorosa, senti
la vita, il grande affetto che mi avvince
alla tua fanciullezza e si ribella
al pensiero dell'Ade, all'esistenza
d'ombra tra l'ombre. Sentimi, Pantea,
senti questo tormento che mi strazia,
quest'amor che si dona e non si strugge.
Con te, ma non ne l'Erebo. Con te
sempre, ma viva, ma mia sposa, pure
tra un abissarsi d'astri, in un supremo
turbinare di mondi.

(*Senocrate corre con impeto a Pantea, s'inginocchia ai suoi piedi
e le stringe la veste, guardandola con lo spasimo negli occhi*)

Mia Pantea,
scuotiti; sempre viva, a me legata
contro ogni forza, contro ogni volere,
senza mai fine, eternamente mia. (*immerge perduto la faccia
nella veste della fanciulla e la scuote tra i singhiozzi disperati*)

Pantea (*abbassa gli occhi su di lui, gli posa con amore una mano
sui capelli, si fa pensosa. Dopo una pausa, con voce mutata*)

Tu piangi!... (*Senocrate si alza, come per avviarsi*)

Senocrate - Andiamo!

Pantea - Dove?

Senocrate - A riscattarci dall'ombre...
(*alcuni arpeggi, a intervalli, distanti*)

Pantea (*sospesa*) - Un coro... mi ricorda... non so...

Senocrate - Un coro...

Pantea - Uno sprazzo di memoria... spero...

Senocrate - Un coro di nozze.

Pantea - Ah! il nostro coro...
di nozze!... intendo... intendo...

(*Tutti si raccolgono intorno a Pantea scossa da un tremore, sognante, e ascoltano in silenzio il coro che si avvicina*)

Coro - Espero sorto reca

la fanciulla al marito;
oggi Pantea si unisce
al vincitor di Pito.

Sollevate le fiaccole, accostate
fiamma con fiamma sì che sotto un arco
di volubili luci entri la sposa
nei misteri d'Amore.

Amore, Amore.

(*Il coro entra in scena con le fiaccole nuziali. Pantea porta gli occhi estatici sul coro, su Senocrate, sugli astanti. Dopo un momento di attesa poggia la testa sulla spalla dello sposo e ne pronuncia il nome con dolente tenerezza*)

Pantea - Senocrate, Senocrate... Mio povero cuore diviso! Da qual mondo io torno!

Da quale amara gioia or mi risveglio!

Vedo, ora, sì. L'affanno che ho patito,
il tuo affanno oggi ha un nome; essere donna
e non goder di ciò che a donna è dato,
aggrapparsi all'amore e udir distinto
Ade che chiama. Il mio saper fu un male;
quel che mi apprese Empedocle ha diviso
il mio cuore ed incrina la mia vita.

Ma quali canti ho uditi al limitare
dell'altro mondo, con diverso orecchio!
Un'occulta bellezza ha quella vita
da me appena intravista e che mi ha presa...

Sol che avesse tardato un solo istante

oh, non avrebbe Empedocle potuto

più richiamarmi a questa terra a cui
son tornata per te. Ma un giorno insieme
scenderemo in quel mondo, alla cui soglia
ho posto il piede. Ascolteremo insieme

quelle voci, sapremo insieme il fascino
ch'or non so dire e pur confuso io sento:
né ci saran più pene da soffrire.

Senocrate - Dimentica, mia sposa, a me tornata

col tuo tormento! Guardami, Pantea,
mia senza fine! (*le piglia una mano e gliela bacia*)

Pantea - Prendimi, o Senocrate,
con la gioia e la pena che mi affanna,
come un potere arcano mi ha segnata.

Sta la mia vita tra la terra e l'Ade,

eternamente senza fine tua,
nell'amarezza del mio cuor discorde.

(*Il corteo si compone, la casa si illumina sfarzosamente. Gli sposi muovono con lentezza verso la villa di Senocrate. Il coro agita le fiaccole lingueggianti*)

Coro (*con implorazione per Senocrate e Pantea che vanno sposi
con la loro umana sorridente tristezza*)

Akraganto, bellissima

fra le città mortali,

rendi Pantea felice,

fa beato Senocrate,

nel rinascere all'ansie

dei brevi giorni umani.

(*Espero è già basso sul Toros. Dalla grande linea del mare e dalla foce dell'Akragas la luna suscita un innumerevole tremolio d'argento, gli astri declinano nel cielo della città che dorme dentro le ghirlande dei templi. Sul grande corale della notte, dei suoni, dei canti, delle luci si chiude la scena*)

FINE

LA NOTA – Arrivato a un certo punto, mi son dovuto arrendere. Ovunque cercassi, arrivavo sempre a Gerlando Lentini, nato nel 1930, forse tuttora vivente – e se lo fosse, che viva per molto tempo ancora! – prete di professione ma anche fondatore di una rivista “La Via” che tratta soprattutto di religione et similia. Quasi quasi m’era venuto in mente che potesse essere lui il poeta del libretto di “Pantea”. D’altronde, nato nel 1930 poteva benissimo nel 1955-56 scrivere un libretto: 25-26 anni non sono molti ma neanche pochi. Giacomo Leopardi a quell’età aveva già composto buona parte delle “Operette morali”... dunque? Cerco la redazione della rivista, chiedo del reverendo e mi viene detto che tutta la redazione è affidata a un parente (Raimondo Lentini, classe 1959) in quanto don Gerlando ormai è in pensione da parecchio tempo. Rintraccio questo signore ed ecco accendersi la luce del faro: non c’entra affatto con il librettista. Suo zio è omonimo ma non parente del librettista; lui, personalmente, si occupa di storia del territorio, di genealogia del territorio, di qualun-

que cosa abbia dato lustro al territorio agrigentino e – con grande signorilità – si rende disponibile a rispondere alle domande che ritenessi di fargli. Per prima cosa gli chiedo di conoscere luogo e data di nascita e di morte del Gerlando Lentini librettista: l'indomani di prima mattina ecco che – benedetta e-mail! – mi perviene direttamente l'atto di nascita, la registrazione dell'atto di frequenza scolastica e mi preannuncia che mi farà avere il certificato di morte. Che voglio di più? Lo chiamo al telefono per ringraziarlo e mi fa sapere che farà di tutto per farmi avere un'immagine perché conosce un nipote del librettista che si diletta di ritrattistica e chissà che non abbia qualcosa lui da farmi avere... Mi pare d'aver dato corpo a un fantasma! Però, poi più nulla! Busso alla porta della biblioteca della fondazione del Teatro Massimo di Palermo in cui è stata rappresentata per la prima volta "Pantea": picche! Dai documenti in possesso di quella fondazione, è precisato quale anno di nascita del librettista, impropriamente, il 1930... Ecco la genesi della mia resa.

A leggere il libretto di Gerlando Lentini – nato ad Agrigento l'1 gennaio del 1883, e morto in un giorno del 1971 – non si può non evidenziare il suo richiamarsi al periodo arcaico della letteratura greca con evidenti e continui riferimenti a luoghi e personaggi di quell'epoca. Chiariamo subito: sin dal secondo verso del libretto, "Il Popolo" ci fa sapere che di «strada ce n'è da Pito ad Akraganto.» Ad Akraganto ci siamo... ma Pito? dov'è?... cosa successe a Pito? Premettiamo che "Pitone" è un qualcosa che si riferisce a Pito perciò Pitone è un personaggio della mitologia greca, che la dea della terra (Gea) "produsse" dal fango della terra lasciato dal diluvio universale: a Pito – nome primitivo della Focide (ai piedi del Parnaso), dov'era la città di Delfi col suo tempio e i suoi oracoli – era venerato Apollo (poi detto, appunto, Apollo "pitio" o "pitico").

Questo personaggio – o animale che dir si voglia – nella iconografia classica era raffigurato come un drago-serpente di dimensioni impressionanti ed era il guardiano dell'Oracolo di Delfi. Morì in seguito a un combattimento epico contro Apollo che volle impossessarsi dell'oracolo per darlo a una sacerdotessa con la quale non gli sarebbe dispiaciuto amoreggiare: tanto che a questa diede nome "Pitia" (Pitonessa). Ma, a dirla tutta, Pitone – nome che lo scienziato Carlo Linneo (1707-1778, padre della nomenclatura binomiale in natura: flora, fauna, minerali) appioppò al serpente più grande che lui avesse visto (Python molurus) – venne ucciso dal dio più bello per vendicare la persecuzione a cui costrinse sua madre Latona durante tutto il periodo della gravidanza.



illustrazione a fianco: l'uccisione del mostro custode dell'oracolo di Delfi per mano di Apollo. Incisione di Virgilio Solis (1514-1562) in "Metamorfosi" di Ovidio

Una volta eliminato il mostro, Apollo venne celebrato in vari modi compresi anche i famosi Giochi Pitici che avevano luogo, a scadenza quadriennale, nella pianura vicino Delfi. È in questo contesto storico-mitologico che Gerlando Lentini ambienta e sviluppa il suo libretto attingendo i nomi dei principali personaggi dalla storia della Grecia antica: Pantea, seguace di Empedocle, nella filosofia della vita; Senocrate, filosofo greco del IV sec. a. C., allievo di Platone; Acreina, da Acrea, figlia del fiume Asterione e nutrice di Era; Empedocle, filosofo greco di Agrigento vissuto nel V° sec. a. C.; Enofilo, da Eno che, nella mitologia greca – con Elaide e Spermo – era una delle tre figlie di Anio, figlio di Apollo; Abrocome che si rifà a "I racconti Efesii di Abrocome e Anzia", di Senofonte Efesio; Eudora: una delle sette Pleiadi, figlie di Atlante e di Pleione (Ambrosia, Coronide, Dione, Eudora, Feo, Fesile, Polisso); Teano, figlia del re trace Cisseo: partorì la figlia Mimante la stessa notte in cui Ecuba partorì Paride.

Detto del librettista e del libretto, adesso è tempo di passare al compositore, il cui nome, grazie all'appassionata e scrupolosa ricerca del poeta Giuseppe Di Salvo, oggi è considerato – giustamente – una delle glorie di Agrigento e noi, per non correre il rischio di attribuirci meriti che non abbiamo, preferiamo dare la parola a lui – a Di Salvo – riportando qui appresso un suo articolo apparso su un giornale agrigentino:

Il mio vivo ricordo e la mia stima sincera basteranno, spero, a tracciare

il profilo di un uomo e d'un musicista scomparso.

Conobbi Michele Lizzi al Teatro Massimo di Palermo durante l'intervallo di un'opera lirica. Da quella sera i nostri incontri furono sempre più frequenti tanto che ancora oggi conservo ricordi vivissimi.

Michele Lizzi nacque ad Agrigento nel settembre del 1918. Giovanissimo prese le prime lezioni di musica dal padre, Virgilio. Studiò, in seguito, pianoforte con Tito Aprea, composizione con Mario Pilati e Ildebrando Pizzetti e anche lettere all'Università di Palermo.

Il suo profondo amore per la musica, la sua penetrante passione per le lettere gli diedero la gioiosa soddisfazione di laurearsi in lettere e di diplomarsi, presso il Conservatorio di Santa Cecilia in Roma, in pianoforte e in composizione. Insegnò al Magistrale di Agrigento, prima, e al Conservatorio di Napoli e a quello di Palermo, poi.

Con il suo primo lavoro teatrale, "Pantea", vinse il "Premio San Carlo di Napoli 1955" e fece subito parlare di sé negli ambienti artistici e musicali d'Italia. La prima rappresentazione assoluta dell'opera avvenne nel 1956 al Teatro Massimo di Palermo con vivo successo di pubblico e di critica. Michele Lizzi, a proposito di "Pantea", mi diceva: «È quanto di più bello io abbia mai creato: un'opera come questa non nascerà più. Sento d'aver creato pagine di alto valore poetico e musicale».

Iniziava una grande carriera artistica che, col passar degli anni, si intensificò in un rapido e glorioso crescendo.

Dopo "Pantea", su un libretto scritto dal premio Nobel Salvatore Quasimodo, compose la musica per l'opera "L'amore di Galatea", rappresentata nel 1964 con vivissimo successo al Teatro Massimo di Palermo, sotto la direzione del M° Franco Capuana.

Seguirono altre composizioni per orchestra quali "Cinque musiche per Teano", "Inno a Venere", "Settembre in Val di Akragas", "Notturmo e danza dei fauni". Ogni leggenda, ogni mito lo attirava, e lo portava a fissare l'imperituro incanto della Valle dei Templi con il suo personale senso musicale. Lizzi amava morbosamente la sua terra e la quasi totalità delle sue opere ne fa fede.

Era dalla Valle che Lizzi prendeva la linfa vitale, e per Lui la vita era il bisogno stesso di comporre e di trasformare in musica i propri sentimenti. Dalle citate composizioni passò a commentare musicalmente la "Sagra del Signore della Nave" di Luigi Pirandello, autore che conosceva come pochi. L'opera andò in scena per la prima volta al Teatro Massimo di Palermo il 12 marzo 1971 e la critica fu unanime nel riconoscere a Michele Lizzi le grandi doti di musicista e di uomo di cultura, dedicandogli positivi giudizi. Per questa realizzazione si ebbe un'importante triade artistica siciliana: L. Pirandello, M. Lizzi e R. Guttuso (quest'ultimo fece l'abbozzo scenico dell'atto unico).

Pur legato al colore ambientale, Lizzi non trascurò di pennellare con artistica perizia le varie situazioni caricaturali e drammatiche dell'opera, sottolineando con pregevole ritmica e con varie intensità sonore i movimenti delle masse sceniche, tanto da giungere nel finale al nobile contrasto fra l'orgia e l'esaltazione religiosa. Michele Lizzi si lasciò tentare da questo finale e dalla battuta conclusiva del giovane pedagogo: «Vede come piangono? È vero, si sono ubriacati imbestialiti, ma ora tutti piangono dietro quel Cristo insanguinato. E vuole una tragedia più tragedia di questa qui?».

Michele Lizzi lasciò per sempre questa terra, a causa di un'incurabile malattia, il 31 marzo 1972. Oggi come allora sento la grande perdita di una persona che mi voleva un bene sincero e profondo. (g. d. s.)

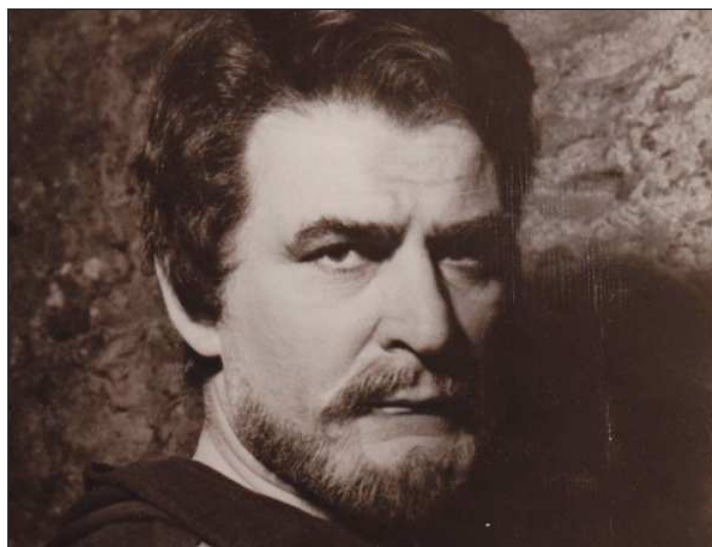
Lo stesso Michele Lizzi, nato a Girgenti – così si chiamava Agrigento fino al 1927 – il 5 settembre del 1915, ebbe a scrivere presentando "Pantea" a Palermo: «Sento che debbo alla mia terra l'ispirazione primigenia della mia musica. La valle dell'antica Akragante ha sempre operato sul mio animo, sin dagli anni della mia adolescenza, i suoi irresistibili richiami, prima ancora che si delineasse nella mia fantasia il soggetto dell'opera.

«La musica di "Pantea" vuole essere, pertanto, viva testimonianza del mio amore di figlio alla mia terra per la bellezza suscitatrice di fantasmi e di armonie della sua valle e per i fascinosi richiami di una vita remotissima che, ancora fanciullo, mi fermava ad ascoltare il soffio lieve del vento tra le colonne dei templi vetusti.

«Sin dagli anni della mia formazione spirituale ed estetica ho sentito la suggestione della natura e del mito, affiorante dalle piante e dai ruderi di cui è sparsa questa mia superba vallata akragantina».

Provenienza: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

Stampatore: Stabilimento Tipografico di G. Mori e Figlio. Palermo 1956



*Nelle foto, in 1^a fila: Delfi ovvero quel che resta oggi del tempio di Apollo, luogo in cui a quei tempi si profetizzava l'oracolo;
in 2^a fila: due foto di Michele Lizzi, il compositore e il cittadino di "Akraganto";
in 3^a fila: i due interpreti principali della "première", il soprano Maria Curtis Verna (Pantea) e il tenore Mirto Picchi (Senocrate);
in 4^a fila: altri due interpreti, il basso Plinio Clabassi (Empedocle) e il tenore Sergio Tedesco (Enofilo)*